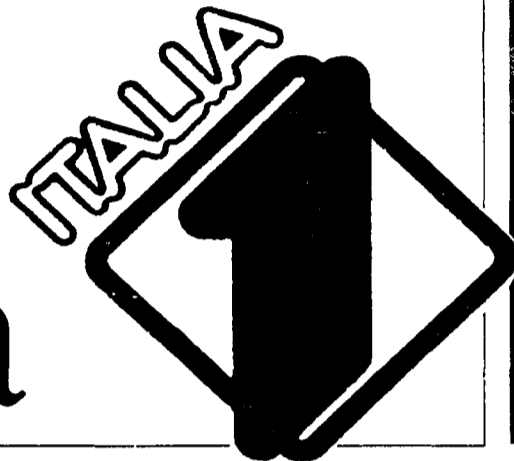


SPETTACOLI

Freccero, Funari, Mosca. Uno dopo l'altro tutti «cacciati» e la rete «d'avanguardia» di Berlusconi è stata normalizzata. Nata per contendere a Raitre la sperimentazione televisiva è finita per essere la vittima sull'altare delle concessioni

C'era una volta



Rai e Fininvest che brutta estate

ANTONIO ZOLLO

Non è affatto bello lo spettacolo che la tv sta offrendo di sé in questi giorni. La Fininvest deturpa la propria immagine con un clamoroso autogol perché lotte intestine e inevitabili prezzi da pagare agli sponsor politici la costringono, nientedimeno, a immolare a mo' di eroe Gianfranco Funari: con in più lo scorno di un'ordinanza pretoriale che impone la riassunzione immediata del conduttore. Il gruppo dirigente di viale Mazzini non riesce a gestire con un minimo di sapienza neanche il riassetto delle sedi regionali. Bisogna dire che sino a poco fa eravamo abituati a conflitti di ben altro livello.

La Fininvest è inciampata in un pretore come già le accadde nel 1984-85. Le vicende non sono del tutto simili ma in comune hanno il legame perverso che la tv commerciale italiana - che s'incarna essenzialmente nella tv di Silvio Berlusconi - ha intrecciato col sistema dei partiti: un legame che negli anni Ottanta è servito per estendersi a dismisura sfruttando l'assenza di leggi; e che ora - quando si tratta di dare definitiva sanzione legale all'impero televisivo del biscone - vola e colpisce come un boomerang. Allora alcuni pretori decisero di vetare alla Fininvest le trasmissioni in ambito nazionale, mancando una legge che regolasse la materia; le amicizie politiche tornarono utili alla Fininvest per neutralizzare le ordinanze dei pretori. Ora quegli stessi amici - settori dc e socialisti - chiedendo e ottenendo la testa di Funari hanno consentito in qualche modo all'ordinamento giudiziario di pareggiare i conti con la Fininvest. Ci sarebbe da ridere se la situazione non fosse tragica, e c'è da restare davvero senza parole al pensiero che una impresa come la Fininvest, persino ossessiva nel raffigurarsi come destinata a vincere sempre e comunque, abbia dovuto smontare pezzo a pezzo la sua rete di frontiera per cercare di salvare qualche concessione per le sue tv a pagamento. Quando ci si mette in commercio con i partiti di governo è persino possibile che l'impresa privata sia umiliata più dell'impresa pubblica.

Ma la Rai non ha nulla di cui rallegrarsi. La sua sorte è resa ancora più aleatoria dal decreto sulle privatizzazioni e il suo gruppo dirigente appare sempre più evanescente e privo di autorevolezza e credibilità. Non si tratta soltanto della vertenza che oppone l'azienda in queste ore al sindacato dei giornalisti, ma anche del risibile progetto di austerità varato contestualmente a una tardiva e patetica dichiarazione di guerra alla Fininvest. Si potrebbe sperare nell'azione del nuovo governo. Spera senza vana, a quanto pare. Il consiglio dei ministri si appresterebbe, infatti, a rinviare di sei mesi il rilascio delle concessioni anticipando però i nomi delle reti che le avranno. Questo per le tv nazionali. Per le tv locali il pasticcio preparato è ancora peggiore: il governo renderebbe nota soltanto la graduatoria delle reti autorizzate a proseguire l'attività, oscurando automaticamente tutte le altre.

Così vanno le cose in questo paese. La Rai pensa di darsi un tono tagliando le orchestre sinfoniche e intanto fa strazio delle Olimpiadi. La Fininvest mobilita l'opinione pubblica a metà degli anni Ottanta per salvare i Puffi, oscurati dai pretori; ora deve spiegare a quella stessa opinione pubblica perché ha sacrificato Gianfranco Funari alle pressioni di qualche portaborse romano.

Breve storia di Italia 1 dalle origini ai giorni nostri, cioè dal sogno di una rete con qualche ghiribizzo innovativo, alla sperimentazione, fino all'attuale normalizzazione. Dal primo direttore (Carlo Freccero) all'ultimo (Carlo Vetrugno), una rete sacrificata sull'altare delle mediazioni politiche. In Fininvest un clima invisibile: tutti contro tutti, mentre i massimi dirigenti tacciono.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Italia 1 è nata nella notte dei tempi televisivi da molti babbini. Il che non vuol dire automaticamente che la sua mamma fosse una puttana. Significa solo che l'infanta era «pupilla» di molti occhi. Babbo Berlusconi, per esempio, un tempo amava dire che è stato lui a darle i tratti somatici principali, cercando così far dimenticare la paternità naturale dell'editore Edilio Rusconi, al quale strappò la piccola nel gennaio dell'83, defenestrando nel contempo e per sempre dall'etere.

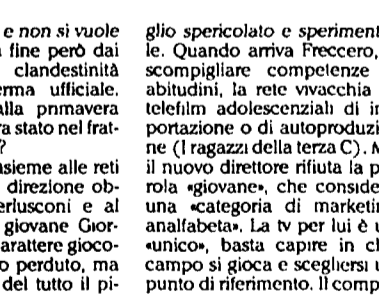
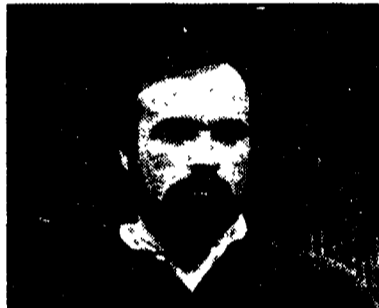
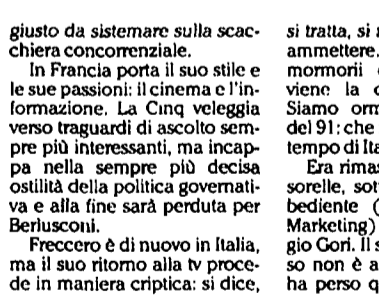
Agli atti della storia risulta comunque che quando Italia 1 cadde nelle mani di Berlusconi, dirigeva i palinsesti (anche quello di Canale 5) un giovane chiamato Carlo Freccero. E vanno ascritti a questo periodo i tratti distintivi che hanno disegnato la tv commerciale italiana. E cioè da un lato *Dallas* (che per la Rai era stato un flop) e dall'altro Mike per Canale 5. E per Italia 1 *Drive in* e il recupero degli attori della commedia popolare italiana e della esperienza selvaggia di Antennatre, luogo di nascita della comicità televisiva «nordica». Così, insomma, dentro l'impaginazione americana la tv commerciale diventava italiana, attraverso le facce di Franco e Ciccio, Ric e Gian, uniti a Barbara Bouchet e Edwige Fenech. Ma la gestione Freccero si interrompeva clamorosamente, con il passaggio alla concorrenza di Rete 4. Un cambiamento di fronte che si concluderà con l'acquisizione berlusconiana della tv di Mondadori, conquistata sul campo a Ferragosto dell'84. Intanto Roberto Giovallini (attuale direttore delle Pay tv) era subentrato alla direzione dei palinsesti Fininvest e si dedicava anche lui con particolare affe-

zione a Italia 1. E sotto la sua gestione (durata fino all'88) la piccola rete crebbe, anzi man mano ringiovanì, fin quasi a vagire. Giovallini infatti volle plasmare la tv fanciullesca, intesa come parco giochi, ma anche come luogo di allegria sperimentazione. E non bisogna dimenticare che è su questa linea che sono stati inventati tutti i programmi dotati di una qualche dignità televisiva. Un esempio arcaico: *Quo Vadis*, il varietà affidato a Maurizio Nichetti nell'84. E poi via, via, c'è bisogno di ricordarlo? dopo il già citato *Drive in*, *Lupo solitario*, *Matroska* e la sua resurrezione in *Araba Fenice*. Quasi tutti i titoli della premiata ditta Antonio Ricci sono stati varati sulle onde di Italia 1, qualcuno per essere poi deportato sulla rete maggiore, come succedeva quest'anno a *Paperissima*.

Ma pur nei passaggi di mano e di teoria (da tv giovanile a tv quasi generalista), a Italia 1 è rimasto sempre qualcosa del piglio fanciullesco che piaceva a Giovallini e al suo successore Giorgio Gori, fino ad arrivare al ritorno di Carlo Freccero. E qui bisogna ora aprire una parentesi, perché Freccero non è uomo che si possa citare senza raccontarlo.

Freccero nasce subito alla leggenda. È l'uomo, come abbiamo detto, che cominciò con Berlusconi, ma che passò al nemico. A lui però il cavaliere «tradito» offrì di rientrare nel gruppo, affidandogli poi la gestione della sua enclave francese, La Cinq.

Freccero è un sonnambulo del palinsesto, che inventa al momento le strategie di controprogrammazione. È il terrore degli azionisti tranquilli, uno che non dorme mai, o dorme tra i fogli accatastati sulla scrivania per trovare il titolo



Accanto al titolo, «Matroska»; qui sopra «L'araba fenice». In alto a sinistra Carlo Freccero, Maurizio Mosca e Giuliano Ferrara; qui accanto Antonio Ricci e in basso Gianfranco Funari

gno di giochi di Freccero è Raitre (come un tempo era stata Antennatre).

Ma Italia 1 ha già un suo filone d'oro. L'informazione. Emilio Fede con il suo *Studio aperto* ha inventato la formula della notizia familiaristica, ma anche concorrenziale, che consente a Berlusconi di segnare qualche punto sul terreno del perdurante monopolio Rai. È, a gennaio dell'anno scorso, nella tragica notte tra il 13 e il 14, con gli orrori della guerra, debutta assediando un colpo ai tg pubblici, il primo tg Fininvest in diretta.

Insieme a Emilio Fede, Carlo Freccero conia lo slogan scherzoso «sesso, sport e informazione», per caratterizzare la rete che vuole rifondare. La sua idea è quella di una «tv frammentaria, che non può dire parole definitive su niente, che è sempre e dichiaratamente falsa. Una tv che vampirizza se stessa in un continuo Blob». Così dice alla prima uscita ufficiale da direttore al Mediasat di Riva del Garda (ottobre '91).

Ma Berlusconi inizia presto a stoppare Freccero su tutti e tre i fronti da lui ironicamente annunciati, a cominciare naturalmente dal sesso. Cede (gennaio-febbraio) alle censurazioni di parte cattolica e proibisce il programma di Giuliano Ferrara *Lezioni d'amore*, come in passato aveva fatto con *Matroska*. Poi (maggio-giugno) deporta l'informazione da Italia 1 a Rete 4. E questo è il passo decisivo.

D'ora in poi la vita di Freccero si fa difficile in Fininvest, anzi quasi impossibile: i suoi nemici aziendali escono allo scoperto e non è più che questione di giorni. Ancora una volta si dice, si mormora, si sa, ma non si può scrivere che

un'altra battaglia è perduta. Già a maggio la notizia è certa, fatto fuon Freccero (parmosso formalmente a supercorisigliere) gli succede il suo vice Carlo Vetrugno, al quale non resta che gestire le ultime fasi dello smantellamento della rete, prima (come appare probabile) di essere scaricato lui stesso con gli altri detti. Ma in vista delle concessioni, bisogna pur fare della concessione ai politici. Purtroppo il braccio destro di Berlusconi, Fedele Confalonieri, è malato e non può intervenire nel momento più caldo dello scontro a sostenere, come non si può lasciare alla sola Raitre la palma della innovazione televisiva.

Freccero non è un bocconiano, porta ancora i capelli lunghi dei 68 e si dice perfino comunista: che ci sta a fare in Fininvest? Berlusconi lo sacrifica, ma non lo vuole mollare alla concorrenza, alla naturale simpatia di Raitre. Perciò tenta la carta di tenerlo legato, ma senza incarico. Nel frattempo lascia libero ai suoi perché distruggano quel che resta. E cioè Funari (che ieri ha tentato nuovamente di andare in trasmissione, e poi ha fatto una diretta con gli ascoltatori a Italia Radio), Mosca e sotto a chi tocca. Giuliano Ferrara è avvertito. Il fronte si sposta ora dopo ora. Il clima è quello di un vero «palazzo dei veleni», tutti contro tutti. A Maurizio Mosca che va a Raitre la Fininvest non risponde neanche. Al pretore che ordina di riprendere *Mezzogiorno italiano* irride con pretesti tecnici. E così Berlusconi uccide con le sue mani, come un moderno Agamemnone, la sua povera Ifigenia televisiva. Un modo di propiziarsi gli dei della politica, quasi una tangente elettronica.

Monticchiello, un «Filodicreta» per uscire dal labirinto

■ MONTICCHIELLO (Siena). Notti incantate, qui, a Monticchiello, nella piazza di San Martino. Non l'abbiamo chiesto, ma sarà quel Martino che aveva diviso il suo mantello con un povero ricco di freddo. Gesto d'una saggezza che, in qualche modo, viene ricordata, quando la gente del luogo (mezzo Monticchiello si trasforma in una splendida troupe di attori) affolla la piazza per ricordare fatti e misfatti, dolori e speranze, il verde della terra e l'aridità della creta «bona a niente». È la gente cui la musa della tragedia - Melpomene - seguendo il bel gesto di San Martino, ha per suo conto donato la metà del suo mantello teatrale. Monticchiello è gemellato, si direbbe, con il monte Elconca.

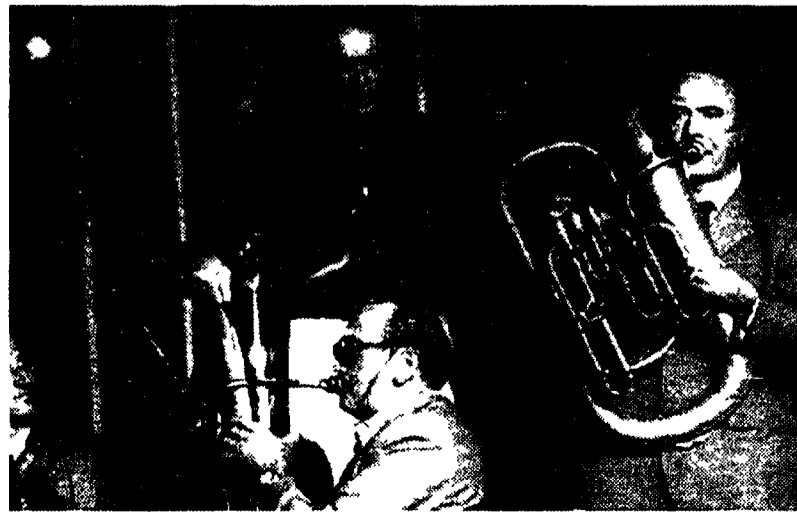
Ecco una fulminea, folgorante scena di grande teatro. La piazza sparisce nel buio. Su un filo di luce appare, poi, la gente: uomini, anziani e giovani, che stanno decidendo una protesta, un'azione in difesa della terra. I padroni se la tengono stretta come un mantello che guala a chi lo tocca. Irrompono agenti in camionetta con mitra spianati, disperdono la folla, caricano in macchina un giovane, e fuggono via. Ritorna il buio, si svuota la piazza, appare un Cantastorie che, in ottava rima, spiega come negli anni tra il Cinquanta e il Cinquantotto ci fu una lotta scatenata, con i contadini che fecero guerra per migliorare e conquistare la terra. Ma adesso la gente aspetta il ritorno del giovane arrestato, ed è l'occasione per addentrarsi nella storia, e nella coscienza, di quegli anni Cinquanta.

L'annuale appuntamento in piazza del Teatro Povero è stato dedicato alla rievocazione delle lotte contadine degli anni Cinquanta. Spettacolo ricco ed emozionante

ERASMO VALENTE

Bene. Diremmo che a Melpomene si affianchino Talia, musa della commedia e un poco anche Clio (protelleggeva l'epica e la storia) e Calliope che aveva caro - dicono - il senso dell'elegia. I bambini giocano a mosca cieca e un po' sono ciechi anche gli occhi degli adulti nel decifrare i segni della realtà. Non ci sono oracoli ai tempi d'oggi e quasi si invidia chi sembra estraniato dalle cose (e l'estraniamento

è rappresentato dal «Sultano», un personaggio un po' svanito, che finge di suonare un violino imbracciato come un'ombra). Grande teatro, dicevamo. Uno squarcio di storia, scolpito a tutto tondo, mentre il più anziano, guardando il cielo, dice: «Domani pioverà... di sicuro... dalle montagne tira un circochino». Stupendo. Al punto che, nella seconda parte, Apollo, geloso che le sue Muse siano lì, su Monticchiello, si



L'«orchestra» del Teatro Povero di Monticchiello

mette a rimescolare gli animi. Altro che uno scrocchino, soflia, infatti, sulla montagna. Tant'è, dalla retorica d'una festa (su uno schermo gigante si proietta una partitissima e intervengono anche suonatori di strumenti a fiato a dar di piglio ai brividi della *Traviata*), si scivola, d'improvviso, in una sorta di labirinto: quello in cui si è smarrita, oggi, l'umanità.

Il grande teatro riprende il suo respiro. Dallo schermo che intanto si spegne, si distaccano, neri, i pannelli che lo sostenevano. Altri se ne aggiungono, vaganti nel buio come ombre, che si infilano tra i tavoli della festa e si dispongono, alla fine, come pareti d'una lunga strada nella quale irrompono e svaniscono persone alla ricerca della casa, dei familiari, di se stesse. Un suono insistente e massiccio incombe sui pannelli dai quali, come meteore dello spazio, sbucano volti misteriosi che annunciano i mali del nostro tempo fino a quello, supremo, dell'asfaltatura di tutti i campi per dar sfogo al traffico. La terra che i contadini non hanno avuto e che hanno dovuto poi abbandonare, non serve - dunque - che ad essere tramutata in una distesa di asfalto.